



**Presentazione della dott.ssa Daniela Perco
a cura della dott.ssa Iolanda Da Deppo**

Quando Daniela Perco mi ha comunicato che le sarebbe stato conferito il Premio "Santi Martiri Vittore e Corona", assegnato dalla Famiglia Feltrina, ho subito pensato che si trattasse di un riconoscimento più che meritato. Quando poi mi ha chiesto di presentarla oggi, mi sono sentita onorata e felice.

Una profonda e trentennale amicizia mi lega a Daniela Perco: un'amicizia nata per motivi professionali, ma trasformatasi ben presto in un legame autentico, alimentato da passioni condivise, sensibilità affini e da una comune visione del mondo.

Per prepararmi a questa giornata, le ho chiesto il suo curriculum ed è proprio da lì che vorrei partire.

Daniela si è laureata nel 1977 in Lettere, con indirizzo demo-etno-antropologico, presso l'Università di Roma "La Sapienza". La sua tesi era dedicata alle fiabe del Feltrino. Gli anni trascorsi nell'ateneo romano coincisero con una stagione particolarmente vivace e ricca di novità nel campo degli studi antropologici.

In quegli anni la demologia italiana veniva rifondata da studiosi che accoglievano la rilettura gramsciana e demartiniana del folklore e della cultura popolare, interpretandoli alla luce dei processi egemonici e delle condizioni di subalternità sociale ed economica dei ceti popolari. Tra questi vi era anche Mario Alberto Cirese, che nel 1971 pubblicò "Cultura egemonica e culture subalterne", un testo più volte ristampato sul quale si sono formate generazioni di studenti, tra cui la stessa Daniela Perco. Quegli anni, al tempo stesso rivoluzionari e formativi, animati da figure come Diego Carpitella, Gianni Bosio e Luigi Lombardi Satriani, hanno cambiato il modo di guardare alla cultura popolare in Italia, conferendo alla disciplina demologica una propria autonomia e una solida dimensione scientifica.

Daniela Perco ha lavorato in molti ambiti di ricerca, ma vorrei soffermarmi su alcuni che ritengo siano stati per lei particolarmente fecondi e ai quali si è dedicata con continuità.

Innanzitutto, il patrimonio narrativo di tradizione orale: fiabe e leggende non solo bellunesi, venete o europee, ma anche appartenenti a contesti culturali più lontani. Tra il 1975 e il 1981 la studiosa ha condotto ricerche nell'Egitto meridionale e successivamente presso le comunità italiane del Rio Grande do Sul. Questi studi hanno portato alla pubblicazione di saggi e articoli che hanno trovato spazio in prestigiose riviste e raccolte scientifiche.

Restando nel territorio bellunese, si devono ricordare le ricerche sulle figure fantastiche del mazzarol-salvanel e delle anguane, nonché la curatela, insieme a Carlo Zoldan, del volume "Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese", pubblicato nel 2001 e frutto di una ricerca ventennale. Si tratta di una raccolta di testi trascritti in dialetto e tradotti in italiano, senza compiaciuti interventi stilistici, che restituiscono nel modo più fedele possibile la voce autentica dei narratori locali.

Per conto della Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso, tra il 1990 e il 2000, ho coordinato un'équipe di ricercatori impegnata in un progetto storico-antropologico

sull'emigrazione veneta in Brasile. L'emigrazione bellunese e veneta in generale è infatti un altro tema di ricerca e riflessione che ha impegnato a lungo i Perco. Per conto della Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso, tra il 1990 e il 2000 ha coordinato un'équipe di ricercatori impegnata in un progetto storico-antropologico sull'emigrazione veneta in Brasile. Quello dell'emigrazione bellunese e veneta più in generale rappresenta infatti un altro importante filone di ricerca che ha impegnato a lungo e continua a impegnare Daniela Perco.

In particolare, vorrei soffermarmi sullo studio delle balie da latte. Nel 1984 Daniela Perco ha curato una pubblicazione, con contributi di altre studiose e studiosi, dedicata al fenomeno delle balie da latte bellunesi, portando finalmente alla luce e restituendo attenzione a quella peculiare forma di emigrazione temporanea che, tra Ottocento e Novecento, coinvolse un numero significativo di donne e famiglie del Feltrino e della Valbelluna. Forse perché troppo dolorosa, forse perché gravata da forme di stigma sociale o perché riconducibile prevalentemente alla sfera femminile, questa esperienza migratoria era progressivamente caduta nell'oblio, trascurata tanto dalla storiografia locale quanto da quella nazionale.

Ma il lavoro di Daniela Perco si è esteso anche a molti altri ambiti: studi e progetti storico-antropologici sugli zattieri e i menàdas del Piave, sui seggiolai dell'Agordino, sugli scalpellini, sul sistema alimentare bellunese e veneto, sul bosco e le attività boschive, sulla transumanza lamone, sull'agricoltura e l'allevamento, e molto altro ancora.

Si tratta di campi di ricerca spesso, ma non esclusivamente, legati al contesto locale, mai però affrontati con spirito localistico, bensì considerati e studiati nella loro dimensione storica e interdisciplinare, restituendone tutta la complessità.

Venendo ai tempi più recenti, tra il 2018 e il 2022 ha ideato e coordinato il progetto *Geografie della memoria*, dedicato in particolare alla storia del manicomio di Feltre. Il risultato è stato la raccolta di circa quaranta interviste, la creazione di un archivio e la realizzazione di un volume, attualmente in fase di pubblicazione, curato da Cecilia Molesini. Dal 2020 ha inoltre partecipato a una ricerca promossa dal Museo Etnografico Dolomiti sulle memorie legate alla tempesta Vaia. Da questa collaborazione è nato, nel 2024, il volume *Vaia. La tempesta nella memoria. Uomini, piante, pandemia*, curato da Daniela Perco, dalla sottoscritta e dall'antropologo visivo M. Trentini.

Infine — per modo di dire — tra il 2023 e il 2024 ha partecipato al progetto Barch Art (Dolomiti Hub-Arte Sella), contribuendo a una ricerca di carattere storico-antropologico finalizzata alla realizzazione di un anello pedonale e cicloturistico che si snoda tra campi, rivi, gelsi e barch.

Queste e altre ricerche hanno trovato il loro momento di restituzione e sintesi in saggi e articoli di carattere scientifico e divulgativo, nella curatela di numerose pubblicazioni, nella partecipazione a convegni e conferenze, in docenze in corsi e master universitari e nell'ideazione di mostre e musei.

Quello museale è un altro campo fondamentale di attività condotto da Perco. Se l'ideazione, la creazione e la direzione del Museo etnografico Dolomiti, meglio conosciuto come Museo di Seravella, inaugurato ufficialmente nel 2005, rappresenta una dei maggiori risultati oltre che fatiche dell'intero impegno lavorativo, dal 1997 al 2016, mi preme ricordare il coinvolgimento di Perco in numerosi altri progetti museali.

Ha collaborato a delineare il Sentiero etnografico nella Valle del Vanoi – Parco Regionale di Paneveggio-Pale di San Martino (TN), a partire dal 1994; ha coordinato la creazione del Museo del Canal di Brenta a Valstagna (VI) e del Museo delle tradizioni popolari a Pramaggiore (VE) e ha approntato il percorso museologico per il Centro visitatori del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, nel complesso minerario di Val Imperina, nel 2003; è stata

membra del Comitato scientifico per la costituzione del Museo del ferro e del chiodo, Forno di Zoldo nel 2006; ha partecipato al riordino delle sezioni relative alla produzione delle fibre tessili, filatura e tessitura del Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige e del Museo nazionale delle tradizioni popolari di Roma.

Nel 2007 ha curato la stesura del progetto museologico e di allestimento del Museo dell'occhiale di Pieve di Cadore e dal 2021 è nel comitato scientifico per la creazione del Museo del gelato e dei gelatieri di Val di Zoldo.

A partire dalla fine degli anni '90, nel vivace contesto del dibattito sui musei etnografici rivolto al rinnovamento di questa tipologia di realtà, Perco ha contribuito in maniera fattiva a superare lo spontaneismo che aveva perlopiù caratterizzava i musei etnografici locali bellunesi e veneti. In collaborazione con l'Ufficio cultura della Regione del Veneto, con le associazioni museali italiane come SIMBDEA -nata nel 2001- e altre istituzioni museali nazionali, ha promosso nei musei etnografici la cultura della qualità e incentivato il raggiungimento di standard minimi: aperture al pubblico, comunicazione chiara, conservazione e conoscenza dei beni esposti ecc.

Dal 2000 ha promosso, in collaborazione con la Regione del Veneto, l'organizzazione di corsi di antropologia museale, ha sperimentato nei musei etnografici della provincia di Belluno i nuovi tracciati per la catalogazione dei beni materiali, le cosiddette schede BDM approntate dall'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.), negli anni 2003 e 2004 ha partecipato, in rappresentanza della Regione del Veneto, ai gruppi di lavoro per la definizione della scheda BDI (Beni Demo etno antropologici Immateriali) dell'Istituto Centrale per il Catalogo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.

Dal 2003 al 2016 è stata membro della Commissione consultiva regionale dei musei. Dal 2004 al 2009 membro del Comitato scientifico e conservatrice onoraria del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, ora Museo Etnografico Trentino.

Mi fermo qui, anche se molto altro si potrebbe raccontare sull'impegno di Daniela Perco nella promozione della didattica museale, dell'accessibilità, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale museale e non.

Vorrei però dedicare ancora qualche minuto al Museo di Seravella.

Nato dalla stretta e proficua collaborazione con il Gruppo Folk di Cesiomaggiore, i cui componenti rappresentano ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile per la vita dell'istituzione, il percorso museale propone un approccio storico e antropologico ad alcuni degli aspetti materiali e immateriali più significativi della vita e della cultura dell'intera provincia di Belluno. Pur affrontando temi che potremmo definire "classici" della cultura bellunese — l'allevamento, la fienagione, i lavori del bosco, l'alimentazione, l'emigrazione e così via — essi vengono presentati all'interno di una riflessione più ampia e complessa: la mobilità della popolazione, le strategie di adattamento all'ambiente montano, caratterizzato dalla forte pendenza dei terreni, dalla rigidità del clima e da un utilizzo necessariamente scalare dei versanti, il rapporto tra uomini e animali e molti altri aspetti della vita delle comunità alpine.

Va inoltre sottolineato come il Museo si sia distinto negli anni per la continuità dei progetti di ricerca, sviluppati attraverso collaborazioni sia locali sia accademiche, finalizzati allo studio, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale custodito dall'istituzione. Il Museo dispone di una biblioteca specializzata, di un archivio fotografico e filmico e di un archivio sonoro. Ha promosso e continua a promuovere un'intensa attività didattica e numerose iniziative di carattere scientifico e divulgativo, tra cui mostre, convegni, presentazioni e incontri pubblici.

Merita infine di essere ricordato il giardino delle rose antiche, fortemente voluto da Daniela. Non un semplice giardino, ma un luogo di studio e di ricerca, dove per ciascuna varietà è stata ricostruita e documentata la storia, la provenienza e la diffusione sul territorio.

In questa sintetica e necessariamente parziale presentazione del lavoro svolto in tutti questi anni, non va dimenticato che Daniela Perco è stata anche per quindici anni insegnante di scuola media, portando avanti contemporaneamente il delicato lavoro di formatrice e quello instancabile di ricercatrice.

Prima di concludere, vorrei rubare ancora qualche minuto per aggiungere qualcosa che i curriculum vitae non raccontano. Per farlo ho scelto quattro parole chiave che, a mio avviso, descrivono bene il lavoro e la figura di Daniela Perco.

La prima parola è scientificità.

Il lavoro di ricerca, studio e restituzione dei risultati portato avanti da Daniela è il frutto di un approccio rigoroso e critico: ricerca sul campo, centinaia di ore di interviste e registrazioni, osservazione attenta e competente dei fenomeni, studio e confronto delle fonti, dialogo costante con discipline diverse. Un metodo che ha sempre cercato di restituire interpretazioni complesse e articolate dei fenomeni osservati, senza semplificazioni.

La seconda parola è relazioni.

Credo si possa affermare che gran parte dell'attività professionale, in particolare negli anni della direzione del Museo di Seravella, sia stata fondata sulla capacità di tessere rapporti: con il territorio, con le istituzioni accademiche, con le associazioni, con le persone. Il costruire relazioni è stato anche un vero e proprio metodo di lavoro. Un metodo basato sull'incontro e sul dialogo tra saperi differenti: i saperi contadini e artigianali accanto a quelli scientifici e accademici, nella convinzione che la conoscenza nasca dal confronto e dall'ascolto reciproco.

La terza parola è generosità.

Generosità nel mettere a disposizione le proprie competenze e conoscenze ai molti studenti, laureandi e giovani ricercatori che nel corso degli anni hanno trovato nel Museo un punto di riferimento e nella studiosa un consiglio, un aiuto concreto per le ricerche e per i percorsi di studio. Ma anche generosità verso chiunque si avvicini alla cultura popolare e alla storia del territorio, per interesse personale o per motivi professionali.

La quarta e ultima parola è passione.

È forse il sentimento che più di ogni altro caratterizza il lavoro di Daniela Perco. Una passione che la spinge a essere sempre curiosa, ad accogliere nuove sfide e nuovi progetti, a non risparmiare tempo ed energie quando si tratta di approfondire un tema, di costruire una mostra o di scrivere un saggio.

Conosco Daniela da trent'anni e, nei momenti di maggiore stanchezza o tensione lavorativa, l'ho sentita più volte affermare con convinzione: «Questa è l'ultima volta». Poi arriva una nuova proposta, un nuovo progetto, una nuova ricerca.

E così, puntualmente, quella che doveva essere l'ultima volta diventa subito la penultima.